

# L'EDIFICAZIONE SOCIALISTA

Pizzorno

GIORNALE DEI PROFESSIONISTI, DEI TECNICI E DEGLI IMPIEGATI, ORGANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

## La parola anche ai tecnici

Questo giornale per i tecnici, i professionisti e gli impiegati potrebbe vivere al di là del termine che gli assegna la sua funzione di organo di partito in un periodo di illegalità e di lotta. E potrebbe assumere una particolare e nuova funzione di autoeducazione civile e politica della categoria dei suoi lettori; funzione che già oggi inizialmente tende ad assolvere.

Si è formata in Italia, e non per causa esclusiva del fascismo, ma anche per altre più remote ragioni, una curiosa condizione di inferiorità per l'uomo di media cultura e di media preparazione che, dalla sua serietà di lavoro, ha ricavato dopo anni di applicazione in un qualsiasi campo di attività, una sua specifica e non trascurabile competenza. Egli non può parlare, non può scrivere, non può comunicare i risultati della sua esperienza sia pure ad un pubblico ristretto di colleghi o di cointeressati al suo stesso ordine di problemi.

Questo fatto ha secondo noi due ordini di cause. La prima si ricollega a tutte le infelici circostanze che hanno reso difficile o precaria sia nell'Italia fascista che in quella prefascista il sorgere ed il fiorire di un vigoroso spirito associativo. La seconda si riconnette con la tipica situazione della cultura italiana dove una ormai stanca tradizione accademico-umanistica mentre da un lato non corrisponde più al suo compito educativo e si esaurisce in un formalismo sempre più deterioro, dall'altro lato impedisce il sorgere di nuovi indirizzi più moderni e spregiudicati di educazione, comunque più intimamente connessi con le reali condizioni del mondo economico contemporaneo.

Siamo incompetenti per entrare nel merito di una questione che contrapponga una scuola con indirizzo classico umanistico ad una scuola con indirizzo pratico moderno. Vogliamo qui solo lamentare uno stato di cose che ha fatto sì che in Italia si sia formata una strana situazione per cui chi scrive o comunque dibatte pubblicamente una questione o deve appartenere ad una cerchia di iniziati autorizzati, oppure deve confondersi con la triste genia dei pennivendoli di professione che vent'anni di giornalismo fascista ci ha rivelato nella sua miserevole essenza.

Insomma per scrivere in Italia bisogna essere un professore o un

buffone (o, come spesso abbiamo visto, un professore buffone). Comunque è sempre stato più importante possedere una determinata forma espositiva od un gergo, che una specifica competenza.

Questa è la ragione della grande ritrosia che abbiamo spesso riscontrato in persone anche di notevole preparazione, tecnici, professionisti ecc., che pur avrebbero potuto prendere la penna per dire cose sensate ed acute su problemi spesso d'ordine anche non particolare. Non vogliamo sopravvalutare il contributo reale che, in sede tecnica, scientifica, o di dottrina, potrebbe derivare da queste forme di pubblico dibattito. Ma è indubbio che il problema della formazione di una più intensa e consapevole vita civile e politica sarebbe molto facilitato qualora una ben articolata vita associativa e di stampa incoraggiasse, anche a costo di instaurare una certa spregiudicatezza formale, più ampi dibattiti su argomenti d'ordine più o meno generale.

Non si creda che noi qui si voglia difendere il diritto alagrammaticatura in una nuova democrazia degli illetterati. Si vuol solo affermare che nella inestricabile rete dei privilegi di ogni genere che regge la nostra struttura sociale vi è posto anche per il sottile privilegio di poter esprimersi pubblicamente, privilegio che, come è stato accennato, è riservato per un complesso di sottintesi e di consuetudini ad una cerchia di persone « autorizzate ».

Noi confidiamo che rompendo il cerchio di questi esclusivismi si possano ricavare per un nuovo costume civico e politico vari ordini di vantaggi. Per il giornalismo generico: uno spirito di maggior cautela, di maggior serietà e di maggior rispetto verso i settori di competenza specifica. Per i competenti specifici: un potente stimolo a portarsi su piani d'interesse più generale e considerare maggiormente inserita e concatenata la propria attività in tutto il complesso della vita sociale e infine a considerare la « cosa politica » non più come una astruseria da iniziati o l'oggetto di volgare mercimonio per avventurieri, ma un « affare comune » da trattarsi « in comune », da uomini « comuni ».

Tutto ciò aiuterà una più naturale selezione dei valori, e contribuirà ad abituare la gente a non aspettare sempre soluzioni miracolistiche dagli uomini « fatali ».

## L'attesa o di certo commercio

L'attesa dell'ora della liberazione è per molti snervante e troppo lunga oltre il previsto. Ma poichè il momento esige nervi solidi e maturata coscienza, è d'uopo riconoscere che appunto in questa impreveduta durata dell'attesa meglio si separa il grano dal loglio.

Le privazioni si fan sempre più dure, i rischi più gravi, le tentazioni più forti. Lo sparuto gruppetto

dei collaborazionisti della prima ora si arricchisce di piccole schiere di collaboratori in secondo e in terzo grado che disdegnano l'iscrizione al P.R.F., che schivano, finchè non sono presi di petto, i vari giuramenti e le adesioni ma che per « salvare il salvabile » (la frase è diventata ormai tipica) concedono il loro appoggio in forme mediate, schermate, o apparentemente condizionate ai tral-

lanti istituti della cosiddetta repubblica.

Effettivamente varia e complessa è tutta la casistica dei molti casi di coscienza spesso risolti o con un troppo facile astensionismo, specialmente quando questo non reca alcun rischio in chi lo provoca, nè alcun danno all'oppressore che lo subisce, oppure con un collaborazionismo letterale, sordo ad ogni voce di vera coscienza, prono a riconoscere una qualsiasi autorità comunque costituita, al riparo del comodo schermo di un falso civismo o di una ottusa e codina esigenza d'ordine.

Naturalmente sin qui si parla soltanto delle varie forme di pavidità attendista, non di quelle di vero tradimento per mera avidità di guadagno.

A questo proposito invece sarà bene attentamente rilevare, ricordare e catalogare non tanto i casi della grande e delle media industria i quali, poichè si svolgono sotto gli occhi ed il diretto controllo delle classi lavoratrici potranno essere al momento opportuno giudicati con sufficiente cognizione di causa, quanto invece la capillare e losca trama di molto, di troppo commercio che non pago dei fasti della borsa nera ha posto la sua ignobile iniziativa e la sua scaltra malizia al servizio dell'opera di spogliazione del nostro Paese.

Bisognerà parlarne di questa famosa classe commerciale cresciuta all'ombra del regime corporativo, di quello pseudo regime di assegnazioni, di permessi di importazione, di blocchi e di sblocchi, di tesseramenti sui generis, così ben specializzato nel chiuder la stalla dopo la fuga dei buoi.

Sentiamo spesso molti nostri compagni socialisti e comunisti esprimere con fresca ingenuità e semplicità il voto di una totale soppressione del commercio.

Sorridono ironici allora i sapientoni dell'economia, di fronte a tanto semplicismo, ad una così rudimentale concezione della realtà economica, ma non si accorgono che dietro questa innegabilmente eccessiva ingenuità e semplicità c'è una profonda indignazione, una sacrosanta protesta, una sicura intuizione della iniquità di una esosa sovrastruttura che oltre tutto ha avvilito la coscienza civile di una intera classe che forse un tempo, in una vera economia di mercato vivificata da una forte corrente di commercio estero, può aver reso utili servizi all'economia del Paese, ma che nella misura in cui è venuta rendendosi dannosa e superflua è diventata sempre più esosa, più disonestà e più incivile.

Ed oggi cogliamo gli ultimi frutti, l'ultimo fiore di questo commercio veramente fascista. Una piccola ed agguerrita compagine di rappresentanti e di commissionari, di grossisti e di negozianti, scaltriti da lunghi anni di pratica ministeriale e confederale vagano negli ambulacri dei vari Ruk tedeschi, in cerca della teutonica anima gemella che ormai del furto ha fatto la sua vera ed unica Weltanschauung.

## Pressapochismo

Chi ricorda questo bel vocabolo che Mussolini, con la sua consueta munificenza, donò al nostro idioma gentile in un celebre telegramma alla burocrazia romana? Pressapochisti erano gli italiani, ma lui, il duce, li avrebbe educati al rigorismo, alla consequenzialità ed alla coerenza, a quella straordinaria scuola di carattere che fu il fascismo.

Nel rinato fervore del pressapochismo fascista ogni giorno potremmo cogliere un fiore di questa coerenza. Purtroppo il ritmo e lo spazio della stampa clandestina non ci permettono questo quotidiano esercizio. Tuttavia ha una certa efficacia educativa in questo periodo repubblicano di vedere ripresentati, come in un film al rallentatore o come sotto una lente di ingrandimento, i motivi caratteristici, i tratti sintomatici della mentalità fascista e mussoliniana.

Il discorso che il Mussolini redi-vivo e semivivo ed il socialfascismo di nuovo conio sottintendono al lavoratore italiano potrebbe essere pressapoco di questo tenore:

« Vero è, o lavoratori, che nei ventidue anni di regime fascista-regio incoraggiato tutto un regime di privilegio e di sfruttamento a vostri danni, ho messo l'Italia al bando del consorzio civile delle nazioni, ho perpetrato contro di voi la grossa turlupinatura del regime corporativo, vietandovi ogni mezzo di lotta e di difesa. Vi ho infine trascinato in questa catastrofe senza precedenti che ha coronato la mia opera più che ventennale di ribadimento delle vostre catene capitaliste. Tuttavia sta di fatto che io non potevo fare altrimenti poichè la mia mandante, la borghesia italiana, mi ha incoraggiato, sostenuto e mantenuto appunto perchè io realizzassi questo programma, salvo, beninteso, la catastrofe finale che è stata l'unico bluff non riuscito della mia fortunata carriera politica.

E certo però, che questo errore che io vi dimostrerò essere tutto imputabile alla cricca demoesocialplutocraticomassonica, che faceva capo al re ed a Badoglio, mi obbliga a riveder la mia posizione nei vostri confronti.

Poichè è assiomatico che l'Italia non può fare assolutamente a meno del mio genio di condottiero, dopo avervi condotti alla catastrofe io vi condurrò ancora non so bene dove: questo però non ha nessuna impor-



Per. c. 806

tanza dal momento che il condottiero sono io.

Piuttosto, soccome l'inconveniente di aver perso la guerra mette i miei vecchi mandanti in una difficile situazione, vi notifico il mio fermo proponimento di buttare a mare i miei antichi amici finanziatori e sostenitori e, siccome oggi voi siete forti e volete il socialismo, di mettermi a fare per voi il socialista.

Quindi ho deciso di inventare il socialismo e di applicarlo per decreto legge, attuando per tanto i seguenti provvedimenti:

1. - La socializzazione. Per la verità il generale Leyers ha diramato istruzioni di non prendere la socializzazione sul serio ed il maresciallo Kesselring provvede alla distruzione totale degli impianti delle aziende da socializzare. Questi sono tuttavia particolari tecnici che verranno perfezionati nel corso di attuazione.

2. - Confederazione unica del lavoro. Voi lavoratori ve ne infischiate come me ne infischio io e come se ne infischiano i tedeschi che la ignorano completamente. Questo non vuol dire che col tempo voi non vi abituerete a sentirvi rappresentati dalla confederazione unica così come prima vi sentivate rappresentati dai sindacati fascisti. Questo è il mio socialismo.

3. - Lotta contro l'inflazione in difesa della vostra capacità d'acquisto. Sarebbe più semplice forse per combattere l'inflazione, abolire i miliardi mensili che io pago al nostro alleato a compenso dei saccheggi e delle distruzioni che opera in Italia e le centinaia di milioni che vengono sperperati dalle varie polizie, Brigate Nere, Decima Mas, Muti, ecc. Tuttavia col combinato disposto dei tre importanti seguenti provvedimenti: a) indennità di guerra giornaliera di lire 25; b) abolizione dell'indennità di guerra giornaliera; c) concessione di una indennità giornaliera di lire 20; io sono certo che combatterò l'inflazione e vi darò una capacità di acquisto adeguata ai vostri meriti.

4. - Disciplina annonaria e mercato nero. I tedeschi rubano ed asportano ogni ben di Dio; quindi per assicurarvi un adeguato nutrimento io requisirò i grossisti con i magazzini vuoti e le pentole dei ristoranti. Il tutto sarà messo a vostra disposizione, mentre per il mercato nero più che di una abolizione parlerei di una disciplina nel senso che lo autorizzerei soltanto ai camerati tedeschi (quelli dell'onore), alle benemerite Muti, Decima Mas, Brigate Nere, G.N.R., nonché ad altri elementi la cui capacità ed idoneità sarà da me vagliata caso per caso.

Queste sono le direttive per il mio socialismo edizione 1945, salvo le rettifiche derivanti dalla applicazione dell'aurea massima « Mussolini ha sempre ragione ».

## Il problema dell'abitazione nei rapporti tra azienda e lavoratori

L'attribuzione della casa in proprietà al lavoratore come generalmente viene prospettata non può altro significare che l'attuazione di una forma di risparmio forzato che oltre a costituire una intollerabile forma di paternalistica limitazione della libertà del lavoratore può risultare anche irrazionale, quando il reddito del lavoratore è, come nel caso del nostro paese, assolutamente insufficiente.

Tuttavia con molta leggerezza si suol parlare di proprietà della casa al lavoratore. Leggerezza perché non si valuta quali oneri comporti l'attuazione di tale idea e ci si guarda bene dal dire come quegli oneri vadano ripartiti. Leggerezza perché non ci si preoccupa di fare un bilancio dei vantaggi e degli svantaggi che tale proprietà darebbe al lavoratore e non ci si rende conto che prima di imporre forme coatte di risparmio si dovrebbe accertare se i redditi di questo forzato risparmiatore sono sufficienti per soddisfare un minimo di bisogni elementari.

Il modo di porre questa questione richiama molto l'infelice idea del partecipazionismo. In ambedue i casi si fa gran chiasso intorno a istituzioni che non interessano il lavoratore; e non potranno mai interessarlo perché di ben altro ordine sono effettivamente i provvedimenti che si chiedono per un migliore ordinamento della società.

Proprietà della casa e partecipazione sono in sostanza due grottesche deformazioni di un mondo liberistico che crede che ogni problema sociale si risolva lasciando che liberamente si scatenino le iniziative dei singoli tendenti a un massimo di benessere e quindi alla proprietà; raggiunta la quale tutto si placa.

Il benestante proprietario di azienda e proprietario di casa consapevole di queste due basi della sua solida soddisfazione vuole elargire la sua stessa felicità al proletario dandogli due pezzi di carta che lo proclamano pure comproprietario di azienda e condomino in un palazzo e crede così di aver creato il famoso presidio alla dignità ed alla libertà della persona. E riformatori spensierati fanno proprio questo semplice schema di pace sociale; come essi possa tecnicamente attuarsi non li preoccupa trattandosi di volgare questione tecnica. Quali sarebbero le conseguenze non li interessa perché incapaci di volutarle e perché si trincerano dietro il comodo schema morale della dignità della persona.

Ed intanto l'apparato economico resta sotto il controllo di una minoranza di monopolisti e la massa dei lavoratori vive come può.

Il problema della insufficienza qualitativa e quantitativa della casa si pone però in termini tragicamente urgenti nella situazione attuale e la sua soluzione non guadagna certo complicandolo con la questione di una proprietà al lavoratore. Ora ci chiediamo, al vero problema di apprestare una casa per i lavoratori più modesti, quale contributo ci si può realisticamente aspettare dalle aziende?

Si può affermare che:

1) la maggiorazione del costo di mano d'opera e l'immobilizzo di capitali comportato dall'apprestamento di case per i dipendenti non possono essere convenientemente accol-

collati alla generalità delle aziende; 2) affidare tuttavia alle aziende la soluzione del problema presenta da un punto di vista sociale il duplice vantaggio:

a) di promuovere una più intensa vita sociale tra le comunità di lavoratori accolte nei nuclei di stabili aziendali;

b) di ridurre le funzioni e il patrimonio degli enti pubblici e dei dipendenti istituti edilizi la cui gestione sarebbe certamente in ogni caso meno economica di quella delle aziende interessate.

Occorre quindi ricercare una formula che convogli verso le istituzioni edilizie aziendali il contributo della comunità che si riassume essere necessario. E occorre che le aziende assumano il compito propulsore di far sorgere le istituzioni necessarie e chiamare poi ad amministrarle gli stessi lavoratori.

Data la diversa incidenza del costo di mano d'opera sul costo complessivo del prodotto nei vari settori produttivi il contributo aziendale deve essere proporzionato non al numero dei dipendenti, ma al capitale investito.

Corrispondentemente il contributo della comunità deve essere tanto più rilevante nelle varie industrie quanto più elevato è il costo di mano d'opera rispetto al costo complessivo. Supposto che ogni azienda debba destinare il 20 per cento del capitale investito alla costruzione di case per i propri lavoratori, una azienda di sola produzione elettrica, probabilmente potrà con tale capitale risolvere il proprio problema, mentre ben lontana lo sarà, con lo stesso contributo, un'azienda meccanica.

Nei consorzi interaziendali, dove affluiranno i contributi aziendali e quelli degli enti pubblici si effettuerà in maniera naturale un'equilibrata tra le varie industrie.

Dal punto di vista tecnico occorrerà studiare quali fonti di contribuzione potranno essere chiamate a fornire i capitali occorrenti.

In una fase di economia di transizione sulla cui durata è assai difficile pronunciarsi si può pensare di ricorrere ad una forte imposta locativa progressiva a carico di chi ha una disponibilità di locali superiore ad un certo limite (ad es. un locale per persona). Tale soluzione fornirebbe un gettito abbondante di rapido e di facile accertamento; inaspribile od attenuabile con semplicità a seconda del rigore con cui si vuole realizzare il progetto. Secondariamente si renderebbero liberi presto un numero rilevante di locali.

Una seconda fonte di disponibilità potrebbe essere fornita dai soprattali aziendali; non è il caso di illustrare qui ancora una volta l'ingiustizia di una norma che in materia di partecipazione agli utili, attribuisce ai lavoratori di ciascuna azienda i sopraredditi dell'azienda stessa; i pochi lavoratori delle aziende altamente meccaniche avrebbero possibilità rilevanti di guadagno, mentre i lavoratori delle aziende poco meccanizzate liquiderebbero quote irrisorie. Ora se in ogni ordine di azienda una quota tanto più elevata quanto più rilevante e l'utile fosse devoluta alle istituzioni edilizie si effettuerebbero quelle correzioni degli utili senza adottare criteri di ripartizione inevitabilmente cervelotici e facendo

nello stesso tempo beneficiare l'insieme dei lavoratori.

Non si voleva giungere qui ad esporre un vero e proprio progetto: si sono espresse solo alcune considerazioni per chiarire come rinunciando alla fumosità delle frasi fatte e ponendoci invece sul terreno concreto delle realizzazioni che veramente interessano le classi lavoratrici si può influire, rapidamente e concretamente, sulla distribuzione dei redditi senza istituire colossali organismi collettivistici, senza dar vita a una nuova burocrazia che si presenterebbe col volto non simpatico del padrone di casa per di più inetto e inefficiente.

XX

Vediamo. La mozione del 19 novembre del C. C. del nostro Partito, nella parte dedicata alle rivendicazioni immediate, così si esprime a proposito di socializzazione: « Queste attività non dovranno essere gestite direttamente dallo Stato in forme burocratiche, ciò che potrebbe costituire una minaccia alla libertà del lavoratore e del cittadino. Esse dovranno essere ordinate per branche a seconda della loro distribuzione territoriale in enti collettivi che godano di larga autonomia nella loro organizzazione ed amministrazione ».

L'articolo che precede è dunque un interessante contributo alla impostazione del problema degli alloggi per i lavoratori in connessione con le comunità produttive. Tiene conto, l'articolo, delle preoccupazioni che motivano le direttive di massima segnate nella mozione del Partito, ma non pretende di prospettare, del problema degli alloggi, l'unica soluzione possibile. E' una soluzione e, a nostro modesto parere, tra le più meritevoli di attenzione.

### Ricordo di Umberto Fogagnolo (uno dei 15 Martiri di Loreto)

Caro Fogagnolo! La sua insofferenza per tutto ciò che non avesse valore d'azione immediata e decisa non era né imprudenza né precipitazione.

Lo ricorderemo sempre in quel suo tagliente aspetto di fredda determinazione, lievemente ironico verso i più cauti, un po' sprezzante verso gli esitanti.

Egli sapeva infondere in noi tutti un senso di animoso coraggio. Aveva la tempra di un capo e gli operai lo sentivano profondamente dei loro.

Alcuni di noi lo giudicavano un temerario; ma tutti comprendevamo che in quella sua meditata e lucida volontà di rischio, c'era il sentimento di una necessità trascendente la importanza delle audaci imprese che egli portava a compimento; c'era di quei quasi il senso di un valore di riscatto pagato per altri.

E in questo particolare e profondo significato, che il suo sacrificio è per noi un insegnamento e un monito.

E' certo crudele, forse necessario destino quello che toglie a noi i migliori di noi. Nel nostro fermo proponimento è il nostro tributo di riconoscenza.

# Il proletariato e l'emigrazione

## Ragioni della nostra emigrazione.

Costituitasi l'Italia tardivamente ad unità con una economia agricola arretrata, un'industria ed un sistema ferroviario appena agli albori, una potenzialità finanziaria molto modesta, una bilancia commerciale passiva, una popolazione in rapido sviluppo, i nostri uomini di Stato videro nella emigrazione una doppia possibilità: diminuire la pressione demografica che creava problemi non risolvibili nell'ambito della economia interna; rendere disponibile attraverso le rimesse degli emigranti un flusso di valuta estera che avrebbe coperto il disavanzo della nostra bilancia commerciale e consentito l'importazione di materiali tecnici con cui avviare il graduale sviluppo della nostra industria, della nostra agricoltura e dei nostri trasporti.

Così nel periodo che va dalla formazione della nostra unità alla prima guerra mondiale milioni di italiani, per la maggior parte di modestissime condizioni lasciarono le nostre città e le nostre campagne per portare la loro grama fatica e la loro miseria in terre lontane.

L'emigrazione di questi decenni costituisce una vera epopea che non ha ancora trovati il suo poeta; ma nel cuore di ogni italiano degno vi è un sentimento misto di pena per tutte le sofferenze e le umiliazioni che i nostri fratelli dovettero affrontare, e di orgoglio per tutte le opere mirabili che l'ingegno e il lavoro di tanti milioni di umili seppero costruire in ogni più remoto paese.

Quali le dottrine?

Per i seguaci del lasciar fare e del lasciar passare l'emigrazione, pur essendo considerata un processo sentimentalmente doloroso, doveva svolgersi senza intoppi. Allo stesso modo che i paesi con eccedenza di materie prime dovevano esportarle verso i mercati capaci di assorbirle, così i paesi con eccedenza di mano d'opera non utilizzabile in patria dovevano esportarla verso le economie nuove o verso i paesi in fase di regresso demografico. Il movimento che ristabiliva una situazione di equilibrio produttivo doveva essere in definitiva vantaggioso per tutti: i disagi iniziali degli emigranti avrebbero avuto, ad ambientazione avvenuta, il loro giusto compenso; d'altra parte i tentativi coloniali non avrebbero consentito che la sistemazione di un esiguo numero di persone ed avrebbero richiesto l'investimento di somme enormi che il paese, occupato a risolvere difficili problemi interni, non sarebbe stato in grado di fornire; infine le miserie conseguenti al sovrappopolamento del territorio nazionale sarebbero state ben più dolorose di quelle in-

site nell'emigrazione.

Queste furono per molti anni le argomentazioni delle nostre sfere dirigenti e l'emigrazione si inserì quindi come un fatto naturale nella nostra fenomenologia economica e politica.

## La critica socialista e nazionalista.

Tali idee non erano però senza essere contrastate. Le avanguardie del socialismo e del nazionalismo prendevano gradatamente posizione.

I socialisti si preoccupavano soprattutto del modo con cui l'emigrazione aveva luogo. La « patria di lor signori » non solo non si curava dei suoi figli più miseri, ma lasciava che la loro ansia di sottrarsi alla miseria endemica per correre verso i miraggi del nuovo mondo fosse sfruttata qui da reclutatori e armatori senza scrupoli e laggiù da padroni schiavisti e implacabili.

Questi paria non avevano quindi nessun dovere di gratitudine né verso i vecchi né verso i nuovi padroni, né verso la vecchia né verso la nuova patria, ma dovevano invece sentirsi uniti da un patto di fraterna solidarietà con tutti i lavoratori degli altri paesi per fare la loro guerra, la loro lotta di classe, contro tutti gli sfruttatori.

Per i nazionalisti, espressione della nuova borghesia in sviluppo, il problema aveva invece aspetti diversi: l'emigrazione rarefacendo la mano d'opera disponibile rendeva possibile ai lavoratori restanti di pretendere con maggior forza un miglioramento delle condizioni di vita; i moltiplicati rapporti con i paesi esteri, e la coscienza dei risultati ottenuti negli stati industriali più progrediti dalle masse lavoratrici organizzate, potevano dar luogo a movimenti politici e sindacali pericolosi; le imprese e i guadagni realizzati dai capitalisti stranieri sfruttando la mano d'opera italiana destavano gelosia; le giovani classi borghesi mordevano il freno; bisognava espandersi! Perché gli operai e i contadini nostri andavano a farsi sfruttare in terra straniera? Se l'Italia avesse avuto un'industria più sviluppata e degli sbocchi coloniali il flusso emigratorio sarebbe stato ridotto; era quindi necessario creare un sistema protezionista a favore della nostra industria in generale e della nostra siderurgia in particolare, per consentire sviluppi produttivi altrimenti impossibili in mercato libero, e per creare una attrezzatura di guerra da cui l'Italia avrebbe dovuto trarre appoggio per la sua azione diplomatica e militare. I nazionalisti proclamavano quindi che la loro dottrina era il socialismo dei popoli poveri ed esuberanti in lotta contro l'egoismo dei popoli padroni dei beni della terra.

Intanto alla vigilia della prima guerra mondiale la nostra emigrazione, indifferente a queste polemiche cui le plebi prive di educazione politica non potevano interessarsi, continuava nel suo pieno sviluppo.

## La guerra 1915-18 e il fascismo.

La guerra del 1915-18 determinò una battuta d'arresto ma nel periodo successivo all'armistizio vi fu un principio di ripresa.

Nel frattempo tuttavia l'esuberanza di mano d'opera disponibile e la necessità di rallentare il ritmo emigratorio in modo che questi non avesse a creare perturbamenti interni indusse alcuni stati e particolarmente gli Stati Uniti e l'Australia a porre limiti sempre più severi all'afflusso di nuovi elementi; inoltre una certa discriminazione venne fatta tra gli emigranti a seconda dei paesi di provenienza ed agli italiani fu riservato un trattamento che incideva sul loro amor proprio.

Quando nel dopoguerra il fascismo salì al potere le accuse del nazionalismo contro l'emigrazione furono riprese con maggior vigore; ad esse si aggiungevano due nuovi argomenti polemici: le offensive restrizioni estere verso i nostri emigranti, e il fatto che i compensi coloniali dati all'Italia per la sua partecipazione alla guerra fossero valutati inadeguati ai sacrifici sostenuti dal nostro Paese. Da tutto ciò derivava per il fascismo la necessità di proteggere e sviluppare l'industria e l'agricoltura in Italia, non importa a quale costo, e di preparare una espansione coloniale, non importa a quale rischio. Conseguentemente non solo nessuna misura per lo sviluppo dell'emigrazione doveva essere presa, ma al contrario lo stesso governo italiano rispondeva agli ostacoli dei governi esteri decretando ufficialmente la sua contrarietà al fenomeno migratorio, e l'inizio d'una politica di espansione imperiale.

Sulle basi di questi orientamenti il fascismo non poteva mancare di crearsi l'adesione delle classi borghesi più ambiziose ed ansiose di nuova ricchezza, di gran parte delle classi medie ed impiegate sempre sensibili ad ogni idea di « grandezza », ed infine anche di contingenti popolari convinti che l'imperialismo cosiddetto proletario avrebbe conseguito risultati che le lotte interne di classe, in un paese fondamentalmente povero come il nostro, non avrebbero mai potuto dare.

## Conseguenze della guerra attuale.

Quali siano state le direttive economiche, politiche, diplomatiche, militari derivanti da tale presa di posizione è a tutti noto, mentre da

altro lato le concrete conseguenze finali costituiscono materia della storia dei nostri giorni.

Allorché la tragedia della guerra sarà finita e l'Italia dovrà riprendere la faticosa opera di ricostruzione delle sue città e delle sue attrezzature devastate, il nostro paese si troverà certamente di fronte alla necessità di importare dall'estero grandi quantità di materie prime, di macchine, di generi alimentari, di mezzi di trasporto.

Le nostre esportazioni, considerate le condizioni in cui verrà a trovarsi l'industria e l'agricoltura non saranno certamente tale da costituire adeguata contropartita e d'altra parte non sarà neppure possibile fare assegnamento sulle abituali partigite favorevoli della nostra bilancia dei pagamenti quali il turismo ed in certi periodi i noli marittimi.

In parallelo a questa triste situazione si avrà la smobilitazione ed il ritorno dalla prigionia o dalla deportazione di milioni di giovani che non riusciranno a trovare nel nostro ciclo produttivo, in faticosa fase di messa in marcia, la loro adeguata utilizzazione.

Ancora una volta quindi incomberà sulla nostra vita nazionale la necessità di mandare all'estero la nostra mano d'opera per alleggerire la situazione interna e per avere una disponibilità di valuta estera con cui accelerare il processo di ricostruzione.

Ma dove potranno trovare impiego i nostri lavoratori?

Per quanto concerne i nostri vecchi territori africani supponendo anche, nella migliore delle ipotesi, che essi possano essere come prima aperti alla nostra attività, è evidente che la loro messa in valore richiederebbe tali risorse capitali da non essere neppure pensabile nella situazione in cui verrà a trovarsi il nostro paese.

D'altro lato la mano d'opera che essi potrebbero assorbire sarebbe molto modesta, ed i prodotti ricavabili a costi elevatissimi non corrisponderebbero che in misura minima alle esigenze della nostra ricostruzione.

Per quanto riguarda i territori di oltre oceano le possibilità non sono affatto più favorevoli. Si tratta infatti di mercati che si troveranno in fase di sovrapproduzione, che già dovranno assorbire i propri smobilitati, e che non avranno inoltre rovine da riparare non avendo subito dalla guerra distruzione alcuna.

## Tutela della nostra emigrazione.

E' pertanto evidente che il problema della nostra emigrazione dovrà essere studiato soprattutto sotto il profilo della nostra partecipazione alla ricostruzione europea, opera ciclica che richiederà non soltanto quantitativi enormi di materiali, ma

anche masse enormi di uomini volenterosi e capaci. Nei piani di questa ricostruzione, che noi ci auguriamo possa coincidere con la realizzazione dell'unità europea, l'Italia avrà purtroppo un posto modesto per quanto concerne il potenziale industriale, ma potrà averne uno di primo ordine per quanto concerne il potenziale umano.

La valorizzazione della nostra mano d'opera disponibile, in sede di collaborazione tra le nazioni, dovrà quindi essere necessariamente domani una delle principali preoccupazioni dei nostri uomini di governo.

Sul modo con cui questa valorizzazione può essere conseguita gli studiosi e gli esperti, ansiosi del bene del nostro paese e delle nostre masse lavoratrici, dovrebbero portare fin d'ora la loro attenzione. E' evidente che la nuova emigrazione dovrà avere caratteri assolutamente diversi da quella del passato.

Infatti:

1) dato che essa sarà rivolta verso paesi già intensamente popolati, e per opere ricostruttive immense ma pur delimitate, non potrà essere prevalentemente che *temporanea*;

2) dato che tutti gli Stati disciplineranno in modo rigoroso i movimenti della mano d'opera l'emigrazione sarà *contingentata*;

3) dato che tutti gli scambi internazionali di merci, servizi, lavoro ecc. saranno controllati l'emigrazione sarà *professionalizzata*; in altri termini nell'ambito di un dato contingente non si muoveranno dei singoli individui capaci di non importa quale professione, ma dei gruppi ben determinati di mestiere aventi determinate capacità organiche e produttive;

4) dati gli sviluppi della organizzazione sindacale i singoli emigranti non saranno lasciati soli di fronte all'impresa straniera ma le loro prestazioni di gruppo dovranno far oggetto di condizioni alla definizione delle quali dovranno partecipare

tanto i sindacati di categoria del paese di origine che quelli del paese d'impiego. L'emigrazione sarà quindi *contrattuale*;

5) data la natura speciale di certi lavori di ricostruzione i gruppi professionali organici costituenti le unità emigratorie potrebbero in molti casi stipulare contratti di appalto. E' evidente che un gruppo di venti nostri tornitori non potrebbe essere inserito nel complesso di una industria meccanica estera con incarichi di lavoro autonomi, ma per esempio nostre cooperative di edili, terrazzieri, falegnami ecc. potrebbero benissimo assumere direttamente l'impresa di determinati lavori. In certi settori l'emigrazione dovrebbe quindi essere *socializzata*.

L'avvenire ci dirà sino a che punto queste direttive che noi prevediamo ed auspichiamo potranno diventare realtà concreta. Noi dobbiamo dire comunque fin d'ora la nostra parola affinché l'emigrazione di domani non sia un *cambio di padrone* o un *trapianto di sofferenze* ma un atto di equo ed utile partecipazione alla grande opera comune dei popoli europei, o in parole più concrete una giusta ragione di scambio fra tante ore di prestazioni professionali e tante tonnellate di carbone e ferro a noi necessari.

Noi non ignoriamo che l'emigrazione coinvolge anche problemi politici, sentimentali, umani che non devono essere trascurati. Ma noi non li trascureremo. La fatica dei nostri lavoratori all'estero sarà strettamente legata alla fatica dei lavoratori che resteranno in patria perchè uno solo dovrà essere lo scopo: ricostruire al più presto il nostro martoriato paese e stringere vincoli di sincera collaborazione con gli altri popoli che al pari di esso hanno dovuto soffrire gli orrori della guerra.

### Difesa della nostra economia.

Una favorevole soluzione del pro-

blema della nostra emigrazione non potrebbe tuttavia esaurire da solo la questione dell'occupazione del nostro potenziale umano.

Abbiamo già detto che a nostro avviso:

1) l'emigrazione verso i paesi europei non potrà avere che carattere temporaneo;

2) i territori d'oltre oceano tenderanno per l'avvenire ad impedire nuovi afflussi di mano d'opera;

3) i nostri vecchi territori africani, date le nostre limitate possibilità di investimenti, anche nella più favorevole ipotesi potranno assorbire, come del resto le colonie degli altri paesi, solo limitati contingenti di lavoratori.

Consegue da quanto sopra che nell'armonizzare l'opera di ricostruzione della nostra industria e della nostra agricoltura all'opera di ricostruzione dell'intera attrezzatura produttiva europea noi dobbiamo fare il necessario per assicurare domani ai nostri operai e contadini la più larga misura possibile di lavoro in patria.

Noi non ignoriamo i pericoli di falsi orientamenti che da ciò possono derivare; noi non ignoriamo neppure le cose meravigliose che si potrebbero fare, sulla base dei costi comparati, in un mondo in cui uomini e merci potessero spostarsi, senza impedimenti, come elementi costitutivi di un unico mercato. Senza chiudere le porte dell'avvenire noi dobbiamo tuttavia ricordare che gli uomini mangiano ogni giorno e che fino al momento in cui le premesse concrete di questa grande comunità mondiale non saranno realizzate ogni classe dirigente una determinata comunità nazionale deve intanto assicurare a questa le migliori possibili condizioni di vita.

Gli errori compiuti a causa di certa mentalità megalomane imperante non devono indurci a cadere nell'errore opposto dell'autodistruzione.

Prima di abbandonare un settore

faticosamente conquistato dovremo preoccuparci di trovare più favorevole contropartita. La nostra organizzazione agricola e industriale dovrà quindi essere modificata ma non per ridurre le possibilità complessive, ma al contrario per aumentarle sia pure adeguandole alle mutate situazioni di fatto.

Alla base di questa grande opera, sia che si tratti di mandare lavoratori all'estero per avere materie prime sia che si tratti di realizzare in patria nuovi ordinamenti produttivi, vi è la necessità di una migliore educazione morale e professionale per tutti gli italiani. L'Italia di domani quindi dovrà fare perno sulla scuola.

Quando il nostro popolo sarà composto da milioni di lavoratori aventi coscienza della propria dignità e della propria capacità di produttori specializzati il suo lavoro sarà apprezzato ovunque e tanti problemi come quello dello sviluppo demografico e del collocamento all'estero della mano d'opera disponibile perderanno in gran parte il carattere drammatico col quale hanno premuto in questi ultimi tempi sugli sviluppi della nostra vita nazionale.

## DIRETTIVE DEL REGIME

*Nel suo grandioso discorso al Lirico, Mussolini ha segnato questa nuova importante direttiva: « non si deve rubare l'argenteria ». Questa affermazione rivoluzionaria destinata ad imprimere un segno inconfondibile a tutta un'epoca storica, si richiama ad uno degli enunciati del Manifesto di Verona. Il Partito Repubblicano Fascista è « un ordine di combattenti e di credenti (nel valore dell'argenteria), un organismo di assoluta purezza (18 carati per l'oro, 800/1000 per l'argento), degno di essere il custode dell'idea rivoluzionaria (e della refurtiva) ».*

## Documentazioni

### Che cosa è il Wagner Labour Relation Act.

E' una legge americana del 1935 che codifica nell'ambito del New Deal il diritto dei lavoratori americani a unirsi in unioni di mestieri per la stipulazione di contratti collettivi con i datori di lavoro.

Nonostante che la libertà di associazione fosse garantita dalla costituzione americana il capitalismo americano aveva naturalmente trovato modo di sabotare energeticamente ogni forma di organizzazione del lavoro, sia rifiutandosi alla stipulazione di contratti collettivi, sia mediante rappresaglie contro i lavo-

ratori organizzati, sia ottenendo la dichiarazione da una compiacente magistratura della illegalità ed incostituzionalità delle organizzazioni di lavoro.

Il Wagner Act venne a sancire il diritto di organizzazione dei lavoratori introducendo sanzioni contro i datori di lavoro che agiscono contro tale diritto a mezzo delle seguenti azioni che vennero dichiarate illegali: rifiuto alla contrattazione collettiva, coercizioni e rappresaglie contro i lavoratori quali mezzi di pressione contro l'esercizio del diritto di libera organizzazione e di contrattazione collettiva, promozio-

ne ed incoraggiamento di particolari forme di false associazioni di lavoro mediante l'assicurazione di particolari vantaggi agli aderenti; sono queste le così dette unioni gialle, finanziate dagli industriali per impedire ai lavoratori di affidarsi alle loro vere e libere unioni. I cosiddetti contratti yellow dog « vennero pertanto vietati.

Al Comitato nazionale per i rapporti di lavoro fu demandato il diritto di emettere diffide contro i datori di lavoro violatori del Wagner Act, di indire elezioni tra i lavoratori, di imporre ai datori di lavoro la riassunzione dei lavoratori licenziati per unibnismo e di richiedere ai tribunali ordinanze ese-

cutive.

Il Wagner Act tutela inoltre il diritto di sciopero dei lavoratori.

Le decisioni del Comitato nazionale rimasero per circa un anno e mezzo prive di pratica efficacia perchè era opinione diffusa che la magistratura avrebbe dichiarato il Wagner Act inconstituzionale. La Corte Suprema invece nel 1937 espresse il suo voto favorevole e l'autorità del Comitato fu così riconosciuta.

Nonostante questa piccola vittoria dei lavoratori non si deve credere tuttavia che i capitalisti abbiano desistito dalla loro lotta contro i lavoratori organizzati mediante forme di pressione indiretta e di sabotaggio procedurale.